

CITTÀ DEL VATICANO — Di fronte ad una nuova fase della storia della libertà che si apre davanti a noi, caratterizzata, per un verso, da una accresciuta domanda di liberazione soprattutto dai popoli del Terzo mondo e, per l'altro, dalla rivoluzione tecnologica che pone problemi nuovi a tutti, la Chiesa si propone di chiarire la sua posizione con il documento, presentato ieri, con il titolo «Libertà cristiana e liberazione».

Il documento non affronta in modo specifico la questione della teologia della liberazione come avvenne con quello del 3 settembre 1984 che tante polemiche suscitò all'interno e fuori del mondo cattolico. Ma, lasciandosi alle spalle proprio quelle polemiche, la Congregazione per la dottrina della fede ha cercato di affrontare, in termini positivi e propositivi, il tema della libertà e della liberazione che è «tra i principali segni del tempo nel mondo contemporaneo». Ci si è essenzialmente preoccupati — ha spiegato il card. Joseph Ratzinger — di «chiarire in tema di libertà e di liberazione la posizione della Chiesa tenendo conto che, negli ultimi due secoli, nelle tradizioni del liberalismo e del marxismo la Chiesa appare come un ostacolo alla libertà». Si trattava, quindi, di riscoprire il concetto di «Dio liberatore» come appare nel Vecchio Testamento e «l'idea di libertà contro ogni forma di oppressione che è nell'insegnamento di Gesù che sceglie di essere con i poveri, con i sofferenti, con gli oppressi». Il documento, perciò, non si propone di polemizzare con i grandi movimenti di liberazione affermatasi nel corso degli ultimi secoli, (dal Rinascimento, all'Illuminismo, al liberalismo, al movimento operaio (non vengono mai usate le parole capitalismo e marxismo), ai quali riconosce meriti e che sono anche fratelli, ma di esporre il punto di vista cristiano partendo dalla «fase nuova» in cui ci troviamo. Il documento fa così uscire la teologia della liberazione da un concetto regionale per inglobarlo in una visione più ampia di liberazione a livello mondiale.

NUOVA CULTURA E CIVILTÀ DEL LAVORO — Riprendendo un concetto dominante nell'enciclica di Giovanni Paolo II, la «Laborum ordo creatur», il documento afferma che il lavoro è la chiave di tutta la questione sociale. Ciò vuol dire che «la persona del lavoratore è principio, soggetto e fine dell'attività lavorativa. Essa dovrà affermare la priorità del

Il nuovo documento vaticano

La Chiesa indica: Resistenza passiva per la liberazione di poveri e oppressi

Presentato da Ratzinger Evitata ogni polemica con i movimenti «Con i deboli senza faziosità»

lavoro sul capitale e l'universale destinazione dei beni materiali». In questo contesto il salario, che non può essere concepito come una semplice merce, deve consentire al lavoratore ed alla sua famiglia di avere accesso ad un livello di vita veramente umano nell'ordine materiale, sociale, culturale e spirituale.

Ne consegue «l'esigenza di una partecipazione che, ben al di là di una condivisione dei frutti del lavoro, dovrebbe comportare una autentica dimensione comunitaria a livello di progetti, di iniziative e di responsabilità». Insomma, «la priorità del lavoro sul capitale impone agli imprenditori il dovere di giustizia di considerare il bene dei lavoratori prima dell'aumento del loro profitto. Perciò la proprietà privata è subordinata al principio superiore del bene comune e dell'universale destinazione dei beni». E questa la visione della



Joseph Ratzinger

solidarietà cristiana.

RIFORME E RIVOLUZIONE — Il documento — ed i cattolici laici devono sentirsi particolarmente impegnati — afferma che «le situazioni di grave ingiustizia richiedono il coraggio di riforme in profondità e la soppressione di privilegi ingiustificati». Occorrono «autentici programmi d'azione in vista della liberazione sociale ed economica di milioni di uomini e donne, la cui condizione di oppressione economica, sociale e politica è intollerabile». A coloro che «screditano la via delle riforme in favore del mito della rivoluzione», il documento fa notare che essi «non solo nutrono l'illusione che l'abolizione di una situazione ingiusta basti di per se stessa a creare una società più umana, ma favoriscono l'avvento di regimi totalitari».

Rispetto a quanto affermava Paolo VI nella «Populorum

progresso», giustificando in extremis il ricorso all'azione armata per rovesciare un regime oppressivo intollerabile, il documento, pur non escludendo quest'azione estrema, propone la «resistenza passiva» ossia la disobbedienza civile che la Chiesa filippina ha raccomandato per rovesciare Marcos. IL PRINCIPIO DELLA «SICUREZZA NAZIONALE» — Tale principio, teorizzato dai governi dittatoriali ed oligarchici soprattutto nell'America Latina, viene condannato nettamente unitamente alla «restrittiva visione sociale ed economica» con cui si «presume di giustificare».

LA SCELTA PER I POVERI — «L'opzione preferenziale per i poveri», che per i teologi della liberazione ed anche per molti vescovi fra cui la maggioranza di quelli brasiliani è una scelta obbligata, per il documento «non è esclusivo ed evita che essa possa essere una scelta faziosa e di natura conflittuale». Il metodo della lotta di classe viene rifiutato e ad esso viene sostituito il metodo del dialogo e del confronto.

SOLIDARIETÀ E SUSSIDIARIETÀ — La dottrina sociale della Chiesa ha i suoi due capisaldi nella solidarietà e nella sussidiarietà. Il primo, secondo il documento, indica l'opzione della Chiesa ad ogni forma di «individualismo sociale e politico». Il secondo indica l'opzione della Chiesa a tutte le forme di «collettivismo statale» e al tentativo dello Stato di «sostituirsi all'iniziativa e alla responsabilità delle persone e delle comunità intermedie». Il diritto per la Chiesa di gestire la scuola privata viene fortemente rivendicato.

DESTINAZIONE UNIVERSALE DEI BENI — In base a questo principio, la Chiesa ricorda «precisi doveri ai paesi più ricchi nei confronti dei paesi poveri». Il problema di instaurare un rapporto nuovo, fondato sulla giustizia sociale e commerciale, tra Nord e Sud è divenuto «primario» unitamente a quello di respingere le minacce, non solo di guerre nucleari, ma anche di disastri ecologici se «non si vuole compromettere la vita dell'uomo e del mondo».

Il documento, passato attraverso sette sessioni ed un'ampia consultazione a livello di vescovi e di esperti, è il risultato di un compromesso. Metodologicamente, però, è aperto e incoraggia ulteriori ricerche da parte dei teologi e degli stessi episcopati.

Alceste Santini

È continuata la deposizione mentre a Palermo monta una protesta degli avvocati

«Sono segnato, so che devo morire»

Dal nostro inviato

PALERMO — La prima inquadramento di moniti interni è su Luciano Liggio. Sulla sua sedia a rotelle volge «per protesta» le spalle alla corte. Succhia un sigaro Avana. Sputa fumo. Sfolgia un giornale, con aria divertita. Prosegue lo show dell'altitudine: «toppi carabini», aveva sbrattato ad uso degli altri occupanti delle gabbie-colombale blindate dell'aula bunker. Un pretesto, ovviamente: occorre recuperare in ogni modo autorità e compattezza, sotto la pioggia di accuse che anche ieri, sino al momento della quindicesima ora di interrogatorio, Tommaso Buscetta ha scagliato contro gli imputati, meticoloso, gelido, sprezzante.

Ma Buscetta, quando vuole, sa anche tacere: «non ricorda» il nome dell'uomo politico che il finanziere Nino Salvo gli presentò durante la sua latitanza, a Roma. Cerca anche di render merito alla memoria perfino di un defunto «uomo d'onore» assessore comunale De, Giovanni Trapani («a quei tempi non si entrava nella Cosa Nostra per fare speculazioni, ma per impicciarle»). E ha sostenuto che «la speculazione edilizia non c'entra con la politica». Buscetta, pure, nega rapporti mafiosi con la massoneria. Ma sul conto del «corleonesi» — Intesi, ha spiegato, come scelerata «mafioso egemono» non più come gli abitanti di quel paese di montagna si mostra implacabile.

E così Liggio, che simboleggia quest'altra mafia (per la verità sempre presente o intercambiabile con le «regole antiche» su cui Buscetta fonda molte delle sue frequenti digressioni moralizzanti) l'andamento del processo, il suo clima, l'ha colto al volo. E perciò sbrattava, mostra nervi, arroganza: anche gli altri 29 pentiti che seguiranno devono pur sapere che cosa li aspetta in aula. Per le prove ed i riscontri

bancari che inchiodano gli imputati, vedrà: è roba per gli avvocati. In assenza, ieri, di tumulti in aula — solo una crisi epiletica di Domenico Russo alla cella 18 ed una educata protesta di un detenuto della cella 15 sulla qualità del pane — i difensori si sono trovati in mano il «testimone della difficile impresa di lavorare ai fianchi l'imputato-chiave, almeno tentando di rallentare o interrompere il suo interrogatorio. E così in poche ore ci sono state fra le netiche delegazioni di avvocati dal presidente Giordano; una rovente assemblea con urti e spintoni nella sala riservata al foro, all'altro capo dell'aula bunker; un burrascoso incontro del difensore con il procuratore della Repubblica Pajno; un mezzo «conflitto di competenza» sul calendario delle udienze tra presidente della corte e presidente del tribunale.

E riesposo infatti all'improvviso un dissidio che, prima dell'arrivo di Buscetta, sembrava essere stato superato: gli avvocati riproponevano con toni ultimativi la richiesta, cioè, di fissare per il maxi processo tempi e scadenze che non cozzino con le esigenze della difesa degli imputati nel processi «ordinari» che si svolgono nel Palazzo di Giustizia, all'altro capo della città. E, nel rinviare l'udienza al prossimo lunedì pomeriggio, ieri, il presidente Giordano ha dovuto aggiungere un significativo, polemico, invito rivolto verso i banchi della difesa: «Lunedì venga chi vuol venire».

C'è chi prevede uno sciopero che dovrebbe giungere a bloccare le udienze del maxi processo; chi propone, invece, di iniziare a sospendere le attività in tribunale. Nel pomeriggio una tregua tra avvocati falchi e avvocati colombe: la richiesta che la prossima settimana verrà avanzata (ma che difficilmente verrà accolta) è di riservare al maxi processo soltanto tre giorni alla settimana poiché gli avvocati divisi sulle tattiche, sono d'accordo nel non riconoscere la «urgenza» prospettata dal presidente, di rispettare Buscetta quanto prima in Usa.

Come se non bastasse i problemi veri di «sicurezza» è toccato anche all'avvocato difensore di Buscetta, Armando Costa, smentire seccamente la fantasiosa notizia pubblica da alcuni giorn

Buscetta rievoca così l'uccisione di Vitale: «Un avvertimento a me»

I legali in agitazione perché vogliono una regolamentazione dei tempi delle udienze che non cozzino con le esigenze della difesa



PALERMO — Studenti e curiosi in fila per entrare nell'aula bunker per assistere alla deposizione di Tommaso Buscetta

nal di un telex che sarebbe stato spedito dalla polizia federale americana a Palermo per «annunciare» un prossimo attentato a Buscetta. La richiesta di non riprendere immagini in movimento dell'imputato, per renderne più difficile una eventuale identificazione — ha spiegato il legale — è stata avanzata in verità dallo stesso Buscetta. L'avvocato Costa l'ha riferita al presidente della

corte. E questi ha imposto alla tv inquadrate rigorosamente dal collo in giù: «Sono stato esposto in tv, con le mie parole, non attraverso telex. Sfidò chiunque a dimostrare che appartengo all'Fbi», ha dichiarato, polemico, l'avvocato Costa.

La parola finalmente è stata data a Buscetta, che ha continuato a passare al vaglio della sua memoria da computer lo sterminato elenco degli imputati: quello

«l'ho conosciuto in carcere nel 1974», quell'altro mi è stato presentato come uomo d'onore della famiglia di... quell'altro ancora «non mi risulta sia mafioso»; e di quest'altro qui «me ne parlò Stefano Bontade». Ce n'è perfino uno di imputato che «per farsi ammettere in Cosa Nostra» si era recato a Palermo dagli Usa — ha raccontato Buscetta — in aereo. E poi: «Queste sono le precise parentele dei componenti della famiglia Greco. Ho messo un po' d'ordine nelle sue idee, signor giudice?». E perché mal due anni fa venne ucciso Leonardo Vitale, il primo pentito della mafia, che le sue rivelazioni le aveva fatte 13 anni prima, ed era stato fatto passare per pazzo?

Buscetta: «Molte cose dette da lui erano vere. A quei tempi ero in carcere. Ed anch'io come gli altri stavo in apprensione. Poi a distanza di tempo una volta uscito dal manicomio l'uccisero: la mafia non ha scadenze. E poi non l'hanno ucciso soltanto per vendicarsi. Ma perché quello era il momento giusto: occorreva che io, Tommaso Buscetta, sentissi sulla mia pelle che devo morire. Ma io so bene che sono senz'altro vivo. Non ho paura. Io ho già vissuto abbastanza. Ma ecco che un giorno ti mandano Vitale...»

Il boss non ha risparmiato, provocazioni: «Durante il mio processo in America l'avvocato difensore di Badalamenti, su indicazione del suo cliente, mi invitò addirittura ad esaltare le qualità e le doti di equilibrio nella gestione della Commissione, da parte del suo assistito, quando era lui, Badalamenti, il capo. Quindi, in America, gli imputati ammettono di fare parte di Cosa Nostra. Ora qui aspetto invece di essere messo a confronto con certa gente che negherà l'esistenza dell'organizzazione. Io sto qui ad aspettare...»

Abili stoccate anche contro gli avvocati: «Mio cognato,

proprietario della pizzeria dove fu ucciso, venne avvicinato dalla «famiglia» della zona in cui aveva aperto il locale. Gli chiesero soldi. Così accadde a tutti i commercianti di Palermo. La mafia chiede loro soldi che poi serviranno a pagare gli avvocati per i detenuti in difficoltà economiche. Certi penalisti, poi, secondo Buscetta, accettano di lavorare gratis, o quantomeno ritardano nei pagamenti: «C'è un avvocato fra i difensori degli imputati, Armando Veneto, che io stimo, perché ha lavorato tanto bene per me in passato. Ma che in un certo periodo io non potevo pagarlo. Eppure fu il mio bravissimo difensore».

Il confronto più atteso è quello con Liggio, che è stato chiesto, non appena Buscetta ha fatto la sua apparizione in aula. Ma questi ha dichiarato ieri di non conoscere personalmente il capo corleonesi: «Ho solo visto la sua effigie sui giornali. Furono Greco e Badalamenti a raccontarmi le sue imprese. Non è detto quindi che la Corte ritenga utile il faccia a faccia. Per consentire il confronto di Buscetta con Michele Greco, poi, occorrerà preventivamente interrogare il papa».

Lunedì pomeriggio — sempre che la maniglia dello sciopero delle toghe rientri — Buscetta dovrebbe essere sottoposto al fuoco di fila delle contestazioni degli avvocati e della pubblica accusa: nella sua deposizione, pur efficacissima e spettacolare, ci sono ovviamente alcune lacune. Non solo per i suoi silenzi programmati su mafia e politica. Ma anche per un frequente rinvio che il teste ha fatto a «confidenze», seppur attendibili, fattegli in passato da diverse fonti: soprattutto il boss più vicino a lui, Bontade, anzitutto. Badalamenti, Salomone. Ma i primi due sono stati uccisi. Il terzo è in carcere in America. Il quarto è latitante.

Vincenzo Vasile



Da domani la raccolta di firme

Gaccia, parte il referendum Una polemica della Fgci

Pietro Folena: «Perplexità per le strumentalizzazioni del partito radicale»

ROMA — Comincia domani in tutta Italia la raccolta delle cinquemila firme necessarie per il referendum contro la caccia. L'iniziativa è stata promossa com'è noto, da tutte le associazioni ambientaliste e protezione (Amici della terra, Italia Nostra, Lega Ambientale, Wwf, Lac, Lav, Lipu, Federnatura e Coordinamento Liste verdi) e sostenuta dal settimanale L'Espresso. Hanno aderito anche il Partito radicale, Democrazia proletaria, la Fgci, la Fgsi, gruppi e comitati locali. Personalità del mondo della cultura e dello spettacolo a titolo personale hanno dichiarato di appoggiare l'iniziativa. Fra essi, Alberto Moravia, Natalia Ginzburg, Camilla Cederna, Alberto Bevilacqua, Mario Soldati, Antonio Cederna, Marcello Mastriani, Luigi Comencini, Pupi Avati, Gialletta Mastai, Luigi Squarzina e Carlo Lizzani.

Il Comitato nazionale per il referendum contro la caccia, che raggruppa tutti i promotori, avrà il compito di coordinare la raccolta delle firme sul duecento tavoli disseminati in tutta Italia. «Tuttavia il modo in cui la campagna referendaria sta procedendo ha dichiarato Pietro Folena, segretario nazionale della Fgci — suscita grandi perplessità. La Fgci e i centri per l'ambiente hanno aderito all'iniziativa sulla base di un'impostazione risolutamente ambientalista: non si tratta di abolire la caccia, di criminalizzare i cacciatori. Il vero problema per la Fgci sta nel fatto che l'esercizio della caccia produce un ulteriore aggravamento del degrado ecologico, già reso drammatico dalla cementificazione del territorio e dal massiccio uso di fertilizzanti e pesticidi in agricoltura». «Gli obiettivi della nostra battaglia — dice ancora Folena — sono la restrizione del calendario venatorio, la limitazione delle

specie cacciabili, una seria politica di protezione della selvaggina, l'eliminazione del nostro sistema di soppressione dell'uccello-guano, una più cauta e scientifica gestione delle tecniche di ripopolamento faunistico. Il segretario della Fgci infine ritiene opportuno che il partito radicale, che in un primo momento si era tirato fuori della partita, ora tenti di strumentalizzarla per altri fini, compiendo un'operazione demagogica fra questa e le campagne referendarie volute da Martelli». «I radicali si confermano come obbedienti marionette in mano agli abili registri del nostro partito» — afferma Folena — «e da parte loro e di altre forze c'è il tentativo di spostare il confronto da una discussione di merito a una fannullonica polemica di natura politica». «L'Enpa è infatti convinta che anche in caso di vittoria, sarà abrogata solo la possibilità di cacciare su terreni altrui, mentre i proprietari dei fondi potranno continuare a prederla parte a nessun livello alla campagna referendaria».

Enzo Biagi per due ore dal magistrato Ma la Rai come ha acquistato la borsa?

«Non sono imputato di niente, si sarebbe comportato così qualunque giornalista» - Per il pagamento di Pisanò solo un foglietto firmato dal senatore missino - Giallo sui tempi della trasmissione

MILANO — «Ritengo che quella comunicazione giudiziaria fosse decessiva. Comunque non sono imputato di niente». Enzo Biagi è uomo abituato a muoversi sotto i riflettori della cronaca, anche se, magari, non in veste di indiziato di ricezione. Conosce le esigenze dei giornalisti, e si presta, amabile e comprensivo, al rituale assalto di cronisti e fotografi in attesa fuori dell'ufficio del pm Dell'Osso. È stato sentito due ore, dalle 10 alle 12, sul suo ruolo nel ritrovamento e nella «gestione» della borsa di Calvi, e ora riferisce la sua versione dei fatti: «Non ho trattato nessun acquisto, non tratto questioni economiche».

Anzi, precisa con una punta di acidità: «con Pisanò non ho trattato neanche una partita di gazzose». «A condurmi in studio è stato Romano Cantore (giornalista di Panorama e indiziato, ndr). Pisanò aveva la borsa, lo ci ho dato un'occhiata per vedere se ci fosse qualcosa che non era il caso di esibire al pubblico. Tra l'altro, era il primo aprile. Ma quando è avvenuto tutto questo? quando

ha saputo che c'era la possibilità di utilizzare la scomparsa borsa di Calvi per la trasmissione? «Poche ore prima, la stessa giornata di martedì. Stavo già preparando una trasmissione su Pazienza, con interviste a Pazienza, Michele Viscardi, Anedreotti. L'abbiamo accantonata per dedicare il numero alla borsa di Calvi». «Ritengo di aver fatto quello che avrebbe fatto qualunque altro giornalista, di carta stampata o no».

Quanto al valore del contenuto: «Credo che i documenti importanti si trovino fuori di quella borsa. Gli avvocati che hanno accompagnato Biagi, Ludovico Isolabella e Cesare Rimini, assentono. Poi tutti si allontanano, sotto gli ultimi flash. Due ore dopo, la redazione di Spot emette un comunicato di smentita: «Nessuna intervista con Pazienza e con il terrorista pentito Michele Viscardi è stata cancellata dalla scatteda della trasmissione del primo aprile perché non si era riusciti a realizzarle e non sono sotto tuttora realizzate».

Ma allora lo scoop sulla borsa di Calvi non è caduto dal cielo all'ulti-

mo minuto? Sembra proprio così. Vediamo l'elenco dei partecipanti: Pisanò e Cantore non vanno messi in conto; Flavio Carboni abita a Milano, basta una telefonata e una corsa in taxi per assicurarne la presenza anche in un'ora; ma, salvo errori, Silvano Vittor sta a Trieste e Emilio Pellicani sta a Roma. Eppure alle sette di sera, quando quel numero di «Spot» cosiddetto improvvisato è stato registrato, erano tutti e due a Milano davanti alle telecamere. I conti non tornano.

Anche i conti personali di Giorgio Pisanò rischiano di non tornare. È stato lui ad acquistare l'appetitissimo valigetta da due «sconosciuti», e a versare in cambio 50 milioni. Glieli avrebbero rimborsati, fifty-fifty, i due beneficiari del colpo giornalistico, Panorama e Rai. Pisanò aveva parlato addirittura di regolari fatture. E il magistrato si è precipitato alla Rai, per sequestrare, oltre il filmato della registrazione, il contratto di Pisanò. Ma quel contratto, in realtà, risulta essere semplicemente un modulo firmato dal solo

Pisanò; per l'altra parte contraente, la Rai, non c'è neanche una sigla. Pare che sia la consuetudine, quando ci sono degli ospiti compensati con un «gettone di presenza». Ma 25 milioni non sono un gettone di presenza di routine. Qualcuno deve pur aver dato un'autorizzazione all'alto per un onorario che evidentemente esorbita dai normali limiti di un budget di programma. Ma non risulta nulla, nessun impegno scritto, nessun impegno verbale conosciuto. Nei prossimi giorni il magistrato dovrebbe sentire altre persone, forse i curatori della trasmissione, Achille Rinieri e Franco Iseppi; ma già si anticipa che la trattativa non è passata neanche per le loro mani.

Intanto, domani, «Panorama» comparirà nelle edicole con l'annunciato servizio sui documenti ricomparsi nella borsa di Calvi. E gli inquirenti, che si sono astenuti da ogni diffida preventiva, valuteranno attentamente se quella pubblicazione interferisca con il segreto delle difficili istruttorie sul crac e sulla morte del banchiere.

Paola Boccardo



MILANO — Enzo Biagi mentre parla con i giornalisti dopo essere stato ascoltato dal magistrato